

Il nipote

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Salvatore Crasta

IL NIPOTE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Salvatore Crasta
Tutti i diritti riservati

*“A mia moglie Rita,
a mia nipote Marika
per la preziosa collaborazione.”*

Introduzione

Berchidda, piccolo paese del Logudoro in provincia di Sassari, nel 1938 contava 1800 abitanti. Pochi possidenti, famiglie benestanti che avevano approfittato della famosa legge delle “chiudende”¹, il resto della popolazione tirava a campare alla meno peggio. Molte le famiglie numerose, dieci, undici, dodici figli attirate

¹Editto delle chiudende, fu eseguito realmente in Sardegna nel 1875, riguardava i terreni comunali e della corona (Savoia) e terreni adatti alla coltivazione del tabacco (molto redditizia). Redatto a Torino il 16 ottobre 1820 dal re Vittorio Emanuele I e pubblicato come provvedimento legislativo nel 1823. Si autorizzava la recinzione dei terreni fino allora considerati di proprietà collettiva. Introduceva di fatto la proprietà privata, consentiva di poter chiudere con siepi, muri i terreni non soggetti da servitù. Tipo diritto di passaggio di fontana di abbeveratoio. Valeva anche per i terreni comunali. Nei terreni chiusi con l’editto era libera qualsiasi coltivazione, compresa quella del tabacco. Come avete notato, passò tanto tempo prima di essere applicata in Sardegna. Chi sapeva si organizzò, i proprietari terrieri più grossi della Sardegna si presero nelle varie cittadine e paesi circa l’ottanta per cento dei territori liberi, raddoppiando o triplicando i loro fondi. I politici a Torino avvisarono parenti e amici, certi facendosi pagare. Lo spirito dell’editto era di favorire l’agricoltura isolana, che versava in condizioni di cronica arretratezza. Creò invece una disegualianza sociale che provocò l’aumento dei sequestri di persona, abigeato, faide tra paesi. La legge fu emanata nell’isola nel 1831, resa attuabile nel 1832.

dai soldi dati da Mussolini per la prole. La mortalità infantile raggiungeva il quaranta per cento: su dieci, quattro morivano entro il terzo anno di vita. Praticamente campavano solo i più robusti o fortunati. Il fascismo non aveva cambiato niente, c'era solo qualche radio rurale, in tutto due, regalate dal fascio. La scolarità era minima, solo i figli dei possidenti continuavano a studiare, gli altri al massimo arrivavano alla terza elementare. Il numero degli analfabeti raggiungeva il cinquanta per cento, un altro trenta per cento sapeva firmare, fare qualche conto elementare. Molti lavoravano alla giornata nei vari fondi dei possidenti, partivano magari alle quattro del mattino per raggiungere la campagna a piedi alle sette, dopo facevano dodici ore di lavoro, poi altre tre, per rientrare in paese. Il sabato sera doveva essere libero, il famoso "sabato fascista", ma tutti lavoravano, dicevano che il fascismo non riempiva la pancia. Il podestà² di allora era Peppitu Sanna, che provò a far riposare i braccianti il sabato sera, ma viste le loro facce adirate lasciò perdere. Era stato nominato dal fascio di Tempio Pausania oramai da dieci anni. Era tranquillo, non scocciava la gente povera, c'era sempre il pericolo di prendersi una fucilata, figuratevi i ricchi. Il paese sorgeva ai piedi del monte Limbara, 300 metri sul livello del mare. Si poteva raggiungere Tempio Pausania da varie stradette che congiungevano i due paesi, comunque era una camminata di almeno sei ore, quasi tutta in salita. Il paese era stato spostato dopo una rovinosa frana, avvenuta secoli prima. Allora si chiamava Berquilla.

C'era la caserma dei Carabinieri, anche importante, il paese era crocevia di numerosi traffici, soprattutto

²Nome dato dal fascismo, che sostituiva il sindaco.

l'abigeato³, ma anche passaggio di sequestri di persona, di vari banditi famosi che infestavano la Gallura e Logudoro⁴. Il maresciallo capo era Gregorio Morittu, scapolo impenitente, pagava regolarmente la famosa tassa su chi non si sposava. I suoi superiori lo avevano avvisato, la sua carriera ne avrebbe risentito. Aveva studiato, diplomandosi, poteva fare l'ufficiale, si fermò a maresciallo. Non gliene fregava nulla. Diceva che a lui le donne piacevano tutte, quelle attraenti naturalmente. Oltre al maresciallo, c'erano due appuntati, un vice brigadiere e quattro carabinieri semplici. Il parroco era don Pietro Casu, noto ai berchiddesi come Babbai Casu, allora sessantenne. Grande poeta e romanziere, laureato in Teologia, famose le sue prediche veementi a volte esagerate. Il paese sorgeva in una collina con varie strade sterrate, parecchi paesani vivevano nelle cosiddette *pinnette*⁵ dove vivevano i mezzadri⁶. Rientravano in paese al massimo tre volte l'anno, una in occasione della festa patronale: l'uno, il due e il tre settembre, in onore di San Sebastiano e di Santa Lucia. Il segretario comunale era Mario Putzu, originario di Oschiri, paese a dieci chilometri da Berchidda. Da ormai vent'anni svolgeva le mansioni di segretario, era benvenuto dai paesani, un tipo allegro e

³Chiamato così il furto di animali, soprattutto pecore. Male endemico dell'isola.

⁴Zone in cui è divisa la Sardegna da molti secoli. Ancora oggi si usano gli stessi termini.

⁵Case di campagna riadattate dai proprietari.

⁶Si chiamava mezzadria la forma di lavoro agricolo che consisteva per il mezzadro di lavorare in un fondo per un tempo determinato minimo di tre anni. Dividendo spese e ricavi col proprietario del fondo, che offriva la casa di abitazione, la pinnetta.

scherzoso, gran bevitore. Ma era difficile vederlo barcollare, reggeva bene l'alcol. La farmacia era condotta dalla dottoressa Antonietta Demuru, coadiuvata da una nipote che studiava per farmacista. Il medico condotto era Giulio Passeroni, che pesava almeno centoventi chili. Dalla pancia enorme trovarli i pantaloni era un'impresa, anche per giacche, camice, ecc. Nonostante la sua mole, era sempre in giro visitando malati, aveva una grande esperienza, soprattutto in gravi pestilenze, come la spagnola e la malaria⁷, che ogni decennio facevano strage. Rinomata era la vecchia chiesa col gran campanile, le celebri campane che bisognava saper suonare. Famoso era Andria Tula, sempre ubriaco. Come faceva a salire le anguste scalette del campanile, consumate dal tempo, era un mistero. Vigile urbano, messo comunale era Salvatore Canu, noto Tore. Sempre cupo, incazzato, svolgeva il suo lavoro con malavoglia, sembrava che tutto il mondo era contro di lui: non godeva molta simpatia dai paesani. Le grosse famiglie dei possidenti erano quattro: quella di Salvatore Sanna, noto Barore. Sposato due volte; la prima moglie era morta di parto, aveva cinque figli e una figlia naturale non riconosciuta. Aveva molti terreni e case, viveva morigerato, non gli piacevano gli sprechi. Un'altra famiglia possidente era quella di Luigi Sanna, non parente con l'altro Sanna. Aveva sette figli, non era ben visto dalla gente: cercava di sfruttare la povertà, aveva pochi scrupoli. Lavorava come i suoi braccianti, diceva che doveva dar l'esempio. L'altra era quella di Todori Fresu. Era quello che aveva meno terreno, aveva solo tre figli. Era altero, faceva sentire la sua classe di possidente.

⁷ Epidemie che decimavano la popolazione.

L'ultima era quella di Achenza Francesco, noto Cicciu. Aveva cinque figli, anche loro poco simpatici, sfruttavano i braccianti e gli operai: certi non li pagavano, gli davano solo da mangiare, cosa che il fascismo vietava. C'era una famiglia che cercava di farsi spazio: quella dei Crasta-Spolitu. I Crasta erano dodici figli, sette maschi e cinque femmine. I maschi si occupavano di commerci vari: i figli più grandi sfruttavano i fratelli più giovani, ma c'era aria di ribellione. Gli Spolitu erano vari ceppi, occupavano posti statali o commerciali nei vari paesi limitrofi, per come era il commercio in quei tempi.

Era una vita semplice, scandita dal quotidiano. Non succedevano mai fatti clamorosi, negli ultimi trent'anni solo tre omicidi: tutti scoperti e risolti dai Carabinieri, per questioni di eredità, di donne e di sconfinamento di bestiame. I giornali li leggevano in pochi, arrivavano poche copie della Nuova Sardegna, che prendevano sempre i soliti: impiegati, maestri e pochi altri. Venivano venduti nell'unico stancu⁸. Il negoziante, come si diceva, segnava quando i mezzadri dividevano con i padroni, pagavano la merce acquistata. Si diceva "*ti pago a s'incunza*" che praticamente voleva dire quando ho i soldi. Di banconote ne circolavano poche. Biglietti da 1000 lire, che allora era il taglio più grande delle banconote, se ne vedevano pochi. Le case erano spartane, anche quelle dei possidenti, i pavimenti di mattonelle non esistevano: erano di cemento livellato, poi si passava un rullo che faceva dei piccoli punti, serviva per non scivolare. Le calze le

⁸Nome dato al negozio che vendeva di tutto: sigarette, sigari, tabacco da fiuto o da pipa, carte da bollo, attrezzatura di campagna, alimentari. Soprattutto pasta, minestra, frutta, verdura ecc.

usavano in pochi, si preferivano le pezze⁹. I bar come si intendono adesso non esistevano. C'erano i *zilleri*: cantine dove il proprietario vendeva il suo vino, rosso o bianco. Al massimo c'erano dei fichi secchi, noci o noccioline come accompagnamento al vino. Nel paese nel '38 ce n'erano cinque. Aprivano la sera tardi alle 17:00 e chiudevano circa alle 22:00. In caso di feste che coinvolgevano tutto il paese potevano rimanere aperti tutto il giorno e buona parte della notte. Per esempio i giorni della festa patronale, il giorno di Natale, della Befana e pochi altri.

Le scarpe se le potevano permettere solo i ricchi, costavano molto: erano fatte a mano da vari calzolai. Almeno quattro in quel periodo. C'erano quelle chiodate per durare di più: la suola era riempita delle cosiddette *bullite*¹⁰, quando si passava in posti pieni di sassi facevano la scintilla. Gli altri erano scalzi: avevano la pelle dei piedi talmente dura che passavano in tutti i posti, belli o brutti. C'era solo un'automobile a noleggio. Era di un meccanico che aveva la patente e la licenza. L'auto era una Balilla 1600 da sei posti. I viaggi erano pochi, accompagnava al massimo i possidenti ai loro fondi, ma molto raramente. Non era stato un affare. Le strade del paese erano sterrate, certi pezzi del centro erano di *impedradu*, delle pietre tonde di fiume messe con grande maestria da operai specializzati in questo lavoro, diventava una strada di pietra, i bambini che correvano e cadevano erano sempre pieni di lividi.

⁹Tagli di stoffa leggeri o pesanti, dipendeva dalla stagione. Si intrecciavano ai piedi e finivano sopra le caviglie.

¹⁰Chiodi con una grande testa tonda.